

Titolo originale: *Trouble*  
Copyright © 2013 Samantha Towle  
All rights reserved  
Italian language rights handled by  
Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy  
in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management.

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Colombo  
Prima edizione: gennaio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8573-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Samantha Towle

# Nonostante tutto ti amo ancora



Newton Compton editori

*Per coloro il cui dolore è passato inosservato...  
Non siete mai stati soli.*

## Prologo

### Mia

«**M**i dispiace, Mia. Non ce l'ha fatta».

«È morto?». Ho le labbra intorpidite.

Il dottor Solomon mi poggia una mano sul braccio, con espressione seria. «Sì. Mi dispiace davvero molto».

I muscoli del mio viso sono paralizzati, rigidi. Il che è probabilmente un'ottima cosa, perché non voglio che si accorga di ciò che provo in realtà.

Euforia. Sollievo. Un completo, assoluto sollievo.

Oliver è morto.

E io ho voglia di ridere.

«Mia, stai bene? Forse dovresti sederti».

La mano del dottor Solomon mi guida e mi fa sedere su una delle sedie di plastica della sala d'attesa.

Non riesco a credere che Oliver sia morto.

Sento il sollievo che ribolle dentro di me.

«Potrei avere dell'acqua?», chiedo.

«Certo».

Esce dalla stanza. Sono contenta che mi abbia lasciata un momento da sola.

Oliver è morto.

Sono libera.

*Libera.*

Mi stringo forte le braccia intorno al corpo.

Per l'eccitazione? Per confortarmi?

Probabilmente per entrambe le cose.

Forse dovrei provare qualcosa che somigli al dolore, per la morte di mio padre.

Ma onestamente, non è così. Davvero.

E ne sono felice.

Felice.

Poi sento che qualcosa mi sta spuntando sulle labbra.

Qualcosa che non si faceva viva da molto tempo. Un sorriso.

Mi tocco la bocca con un dito.

Eccolo lì: un sorriso... un sorriso sincero.

Sento un movimento vicino alla porta: il dottor Solomon.

Cerco di togliermi il sorriso dalle labbra e rilasso i lineamenti fino a renderli neutri.

Il dottor Solomon si siede accanto a me e mi porge un bicchiere di plastica colmo di acqua ghiacciata. Il freddo sulle dita mi fa rabbrivire.

Lui mi mette una mano sulla spalla e me la stringe per confortarmi. Probabilmente pensa che io stia tremando per lo shock.

Vorrei spostargli la mano. Odio che la gente mi tocchi. Odio che gli uomini mi tocchino.

«Posso chiamare qualcuno?», chiede, ma sa che non c'è nessuno. Oliver era la mia unica famiglia.

Scuoto la testa.

«Starai bene?», chiede ancora, togliendo la mano dalla mia spalla e riappoggiandosela in grembo.

Sollevo gli occhi per guardarlo, e annuisco.

Non posso parlare: se lo facessi probabilmente direi qualcosa di cui potrei pentirmi. Che starò molto più che bene, per esempio. E non è proprio ciò che dovrei dire, pochi minuti dopo aver saputo che mio padre è morto... ma è la verità. Per la prima volta nella mia vita, posso dire in tutta onestà che starò bene davvero.

## Capitolo uno

# Mia

*Otto mesi più tardi...*

**S**costando con la mano una ciocca ribelle di capelli, poso il nastro adesivo e osservo le scatole impilate intorno a me. Sono giorni che sto impacchettando le cose di Oliver per donarle alla Goodwill. Sono passati otto mesi da quando è morto per un attacco di cuore, ma credetemi, non le stavo conservando per ragioni sentimentali. Semplicemente, ho evitato di entrare in contatto con qualsiasi cosa fosse sua. Ma finalmente la casa è stata venduta – dopo essere rimasta sul mercato per sei mesi – e deve essere sgombrata.

Non provo alcuna tristezza. Anzi. Solo sollievo all'idea che se ne sia andato, e insieme al sollievo un enorme e oscuro senso di vuoto. Mi sento così dal momento in cui ho saputo che era morto.

Non è ironico il fatto che se ne sia andato per un attacco di cuore? Il grande Oliver Monroe, rispettato e onorato cardiocirurgo, morto d'infarto.

Mi piace pensare che sia un castigo divino.

L'unico che avrebbe potuto salvarlo era lui stesso. Forse alla fine c'è una punizione per chi se lo merita. Ho bisogno di credere che sia così: è l'unica cosa che mi fa tenere duro.

Conoscete l'espressione “di male in peggio”? Be', io ne sono un esempio vivente. Anzi, meglio, nel mio caso è qualcosa come: “dal peggio a una versione diluita del peggio, ma comunque una merda”.

Me ne sono andata da casa mia, anche se chiamarla casa è una presa in giro. La casa è un luogo in cui ti senti al sicuro, e io non mi sono mai sentita al sicuro in questo posto. Nemmeno per un momento.

Una notte mi sono svegliata, angosciata e terrorizzata a causa di un incubo. Pensavo che Oliver stesse venendo a prendermi. Poi, all'improvviso, mi sono resa conto che non ero più prigioniera, e che avrei potuto lasciare quel luogo. Che avrei potuto lasciare il teatro dei miei incubi.

Il giorno dopo ho messo la casa in vendita e ho acquistato un appartamento vicino alla scuola e all'abitazione del mio ragazzo, Forbes.

Abbiamo iniziato a frequentarci un mese dopo la morte di Oliver.

Nell'istante in cui ho capito di essermi liberata da mio padre, ho cominciato a comportarmi in modo un po' sregolato. Be', sregolato per me. Andavo a bere nei bar, cosa che prima non mi era stata mai permessa.

In realtà non sapevo cosa stessi cercando, o cosa sperassi di trovare... ma ho trovato Forbes.

O forse è lui che ha trovato me.

Ci siamo incontrati in un bar. Lui si è avvicinato e mi ha offerto da bere. Era affascinante e io ero lusingata. Nessuno mi aveva mai prestato attenzione nel modo in cui Forbes l'ha fatto quella notte. Come se qualsiasi cosa io dicessi fosse interessante.

Sono caduta fra le sue braccia come si cade in una vasca di cioccolato fuso... solo per scoprire che più che al cioccolato fuso Forbes assomigliava a un banco di sabbie mobili.

Una semplice frequentazione si è trasformata rapidamente in un fidanzamento.

Era la prima volta che mi fidanzavo.

Era la prima volta per ogni cosa.

Ero felice, entusiasta.

Ma le cose sono cambiate alla svelta.

Quattro mesi fa, quando Forbes mi ha colpita per la prima volta durante una discussione, ho scoperto di essere finita con un uomo che era la copia esatta di mio padre.

Avrei dovuto prevederlo. Forbes è la reincarnazione di Oliver, con l'unica eccezione che, mentre Oliver era un dottore, Forbes è sulla buona strada per diventare un avvocato di successo.

Tutti lo amano. È terribilmente attraente. Intelligente. Affascinante. Conoscete il tipo.

Avrei dovuto sapere che, anche in privato, la somiglianza con mio padre sarebbe stata evidente.

Freddo. Fisicamente ed emotivamente aggressivo.

Perché sono rimasta?

Perché è l'unica realtà che conosco.

L'unica che abbia mai conosciuto.

Come un'ape attratta dal miele, io sono stata attratta da un uomo come Forbes: la vita che mi offriva era l'unica a cui fossi abituata.

È facile non contare niente per nessuno, ma essere importante per qualcuno... be', credo sia più difficile.

Non sto cercando compassione. La mia vita è così. Io la vivo così. Ci sono persone là fuori che se la passano molto peggio di me. Bambini che vivono in povertà, che fanno la fame e che muoiono ogni giorno senza alcuna ragione. Quindi sì, posso sopportare qualche botta ogni tanto.

Credo davvero che tutti soffrano e che tutti abbiano la capacità di affrontare il dolore, ognuno a modo suo, e chi vuole commiserarsi per ciò che la vita gli riserva ne ha il sacrosanto diritto... non voglio giudicare nessuno per questo.

Ho passato molto tempo a piangere e a piangere ancora per la vita che avevo. Poi le lacrime si sono esaurite, mi sono rimessa in piedi e sono andata avanti.

Vivo al meglio delle mie possibilità. È ciò che Oliver mi ha insegnato.

E ci sono momenti belli. Sono piccoli raggi di sole in una giornata tetra e nuvolosa in cui Forbes brilla di luce propria, e mi fanno ricordare il motivo per cui tengo a lui.

Finché non mi spacca il labbro o mi incrina una costola un'altra volta.

Non amo Forbes. Glielo dico perché è ciò che lui vuole sentire, ma non è così.

All'inizio pensavo di amarlo, ma cosa ne sapevo dell'amore? Nessuno me l'aveva mai fatto conoscere. Mi ci è voluto del tempo per capire ciò che provavo per lui: nient'altro che il riflesso del mio disperato bisogno di essere amata.

Forbes mi mostrava affetto all'inizio... e io, ovviamente, mi ci sono ingozzata.



L'unica lezione che ho imparato è che, se mai sarò così fortunata da innamorarmi, sarò in grado di rendermene conto dalle mie necessità, e di capire quando sarà vero.

Non che creda di potermi innamorare in futuro.

Starò con Forbes fino al giorno in cui morirò. Ed è più probabile che avvenga prima che dopo. Basta un colpo assestato male. E allora sarò con mia madre.

Non l'ho mai conosciuta. È morta quando ero appena una neonata, e Oliver non parlava mai di lei. Non ho nemmeno mai visto una sua foto: si è sbarazzato di qualsiasi cosa le appartenesse quando se n'è andata. Tutto ciò che so è che si chiamava Anna, e che è morta in un incidente stradale quattro mesi dopo la mia nascita.

Mi sono chiesta spesso se fosse quello il motivo per cui Oliver mi odiava così tanto. Perché io ero qui, ma lei non c'era, e io gliela ricordavo.

Nella mia mente, ha le sembianze di un angelo. È anche grazie a lei che ho superato gli anni difficili con Oliver. Immaginavo sempre come sarebbe andata la mia vita se lei fosse stata ancora qui. Lui sarebbe stato comunque... così? Ma in quel caso, lei mi avrebbe portata via con sé.

Lo so perché è ciò che avrei fatto io, e devo averlo preso da lei. Oliver non aveva nemmeno un briciolo di bontà dentro di sé, quindi dev'essere un retaggio di mia madre.

Ho sete, scendo in cucina. Il suono dei miei piedi nudi contro le piastrelle mi tormenta. I brividi corrono sulla mia pelle, lottando contro l'orrore che tenta di arrivare in superficie.

Respiro profondamente, chiudo gli occhi e mi rilasso, poi continuo a camminare, questa volta silenziosamente. Prima di dirigermi verso il frigorifero, accendo la tv per riempire il vuoto con un rumore qualsiasi. Prendo una bottiglia d'acqua, svito il tappo e mi appoggio contro il piano della cucina.

Il cellulare comincia a vibrare contro il mio sedere.

Lo estraggo dalla tasca. Non ho bisogno di controllare lo schermo per sapere chi è: Forbes. Non ho dei veri amici... non così amici da telefonarmi, comunque.

Crescendo, ho mantenuto le distanze dagli altri bambini. Avrei

voluti dei legami, disperatamente, ma non potevo lasciare che qualcuno si avvicinasse, a causa di Oliver. Era un rischio che non potevo correre.

Dopo un po', sono diventata la ragazzina strana. La solitaria.

Avrei potuto cambiare qualcosa quando Oliver è morto, ma non ne vedevo il motivo, a maggior ragione quando ho incontrato Forbes. Non gli va l'idea che io abbia delle amiche. È un amante del controllo, ed è più semplice gestirmi se sono da sola.

«Ehi», rispondo.

«Ehi piccola, per quanto ne hai ancora?».

È di buon umore. Grazie a Dio.

«Non per molto. Devo solo finire la soffitta, e poi vado a casa. Ciò significa che dovrò occuparmi dell'ufficio di Oliver domani».

«Vengo da te stasera?».

No.

«Certo». Mi sforzo di simulare allegria. Vivacità.

«Mi sei mancata in questi giorni», dice placidamente al telefono.

«Anche tu mi sei mancato». *No, per niente.*

«Stasera rimedieremo».

*Oh, Dio.*

«Non vedo l'ora».

«Bene, arrivo alle otto».

«Preparerò la cena».

«Ti amo, Mia».

«Lo so. Anch'io ti amo». *Ti odio.*

Con un sospiro chiudo la comunicazione, rimetto il telefono in tasca e vado al piano di sopra, per cominciare a sistemare la soffitta.

«Ehi».

Forbes mi stringe in un abbraccio che sa di colonia costosa e cotone di prima qualità.

È un uomo molto attraente. Capelli biondi, un metro e ottantadue di altezza, fisico da giocatore di football. Il classico tipo piacente... e fisicamente siamo fatti l'uno per l'altra. Io sono bionda e snella, anche se lui mi dice spesso che sono sovrappeso. E sono bassa. Un metro e sessanta, per l'esattezza. Il che mi pone in netto

svantaggio quando le cose si fanno difficili. Non che io abbia mai reagito. Reagire peggiora solo la situazione. Ho imparato la lezione tanto tempo fa.

Si china e mi bacia con decisione sulle labbra. Percepisco all'istante l'odore di alcol nel suo fiato. Ha bevuto.

Sento un vuoto allo stomaco.

Amavo i baci di Forbes, all'inizio. Specialmente quelli che non sapevano di alcol. Non vedevo l'ora di sentire le sue labbra sulle mie. Ora è l'ultima cosa che voglio.

Non fraintendetemi: Forbes non ha bisogno di bere per scatenarsi. Ma quando lo fa, si scalda più velocemente.

Mi segue in cucina, tenendomi per mano, il che non è da lui. Di solito, non è incline al contatto fisico in privato. Solo in pubblico o quando vuole fare sesso.

Libero la mano dalla sua stretta per afferrare il manico del tegame e rimestare il sugo che ribolle sul fornello.

Lui si acciglia e si allontana, dirigendosi verso il frigorifero.

Tira fuori una birra, ma non me la offre. È convinto che le donne non dovrebbero bere birra, specialmente dalla bottiglia. Poco signorile. Ma quando lui non c'è io la bevo lo stesso. Lui pensa che la tenga in frigo per lui, e io lascio che lo creda.

Si avvicina e si appoggia con la schiena contro il piano della cucina, accanto a me. Abbasso la fiamma del fornello per lasciare sobbollire il sugo. Sto facendo una pasta alla Norma. Semplice ma deliziosa. La nostra vecchia cuoca, la signora Kennedy, mi ha insegnato la ricetta, come faceva spesso quando Oliver non c'era. Quando se n'è andata ho sentito molto la sua mancanza. Ma Oliver l'aveva sorpresa a farmi domande riguardo ai lividi che avevo sulle braccia, e l'aveva cacciata.

«Stavo pensando che dovrei trasferirmi qui». Le parole di Forbes galleggiano nell'aria come olio sull'acqua.

La mia mano si blocca sul manico della pentola.

*No. No. No.*

«Cosa ne pensi?».

Devo procedere con cautela.

Mantenendo un'espressione neutra, mi volto verso di lui. «Pensavo ti piacesse vivere con i ragazzi».

Vive in un'enorme casa in affitto a due isolati da qui, con quattro dei suoi compagni di confraternita.

«Infatti, ma c'è troppo chiasso. Fanno sempre festa, e io ho bisogno di tranquillità per lavorare. Sai com'è. È per questo che tu vivi sola... così puoi studiare in pace».

*In realtà, no. Vivo da sola perché non ho amiche con cui dividere l'appartamento, e non vivrò mai più con un uomo. Soprattutto non con te.*

Prendo il cucchiaino e ricomincio a rimestare il sugo.

Non riesco a evitare di pronunciare le parole che ho in mente, ma cerco di dirle il più gentilmente possibile. «Non credi sia un po' troppo presto? Cioè, stiamo insieme solo da sette mesi».

La durata della pausa mi suggerisce il suo livello di rabbia.

E non va bene. Non va bene per niente.

«Non vuoi vivere con me?». Nessuna sofferenza nella sua voce. Solo ira.

*Stupida, Mia.*

*Stupida. Stupida. Stupida.*

«Certo che sì, sto solo pensando a te. Non voglio che tu ti senta vincolato troppo in fretta». Sto parlando velocemente, ma è inutile. Lo so.

«Stronzate». Sposta con forza la pentola dal fuoco, e mi afferra i lunghi capelli con una mano, attorcigliandoli intorno alle dita. Si porta alle mie spalle e lentamente trascina la mia testa verso di sé. «Non è che saresti *tu* a sentirti vincolata, se mi trasferissi qui, Mia?»

«Forbes, *per favore*», dico, deglutendo con decisione.

«Rispondi!».

«No, ovviamente no».

«C'è qualcun altro con cui vorresti vivere, Mia? Un altro uomo? Stai scopando con un altro?». Mi stringe con forza i capelli, tirandoli alla radice. Gli occhi mi lacrimano per il dolore.

«No, certo che non c'è. Voglio stare solo con te. Ti amo».

*Ti odio.*

«Non ti credo. Stai scopando con qualcun altro, vero?».

Mi fa voltare e mi sbatte contro il frigorifero. Il dolore mi azzanna la schiena.

«No, te lo giuro». Mi manca il respiro e ho la bocca asciutta. Una lacrima mi riga il viso. So cosa sta per succedere, e non c'è niente che io possa dire o fare per evitarlo.

«Se non hai fatto niente di male, perché cazzo stai piangendo?». È a un centimetro dal mio viso. Dagli occhi capisco che ha perso la testa. Il Forbes gentile con cui ho parlato al telefono è rimasto sulla porta.

Mi strattona in avanti, poi mi spinge di nuovo con violenza contro il frigorifero. Batto la testa, i denti schioccano violentemente.

«Sto p-piangendo p-perché non voglio che tu mi faccia male». Le parole mi escono esitanti dalle labbra. Sto tremando.

*Non voglio che tu mi faccia male...* è ciò che dico. È una cosa stupida, perché lo fa sempre, e la situazione non cambierà... qualunque parola io pronunci.

«P-piangendo». Mi fa il verso, con una risata acuta.

Poi la sua espressione si incupisce e io so esattamente cosa mi aspetta, quindi chiudo gli occhi e mi preparo.

Sento la familiare fitta di dolore. La sua mano, contro il mio viso.

Il sapore del sangue mi riempie la bocca.

*Cose belle. Pensa a cose belle, Mia.*

*Il calore del sole sul mio viso. Il profumo dei fiori che tengo sul davanzale. Il tettuccio aperto della mia macchina in una giornata calda, e la meravigliosa sensazione del vento che mi scompiglia i capelli. Sono un uccellino. Un uccellino che vola libero nel cielo...*

*Musica. Pensa a una canzone, Mia. Cantala nella mente mentre voli via...*

«È un peccato sprecare tutte quelle lacrime». Forbes mi dà un altro schiaffo sul viso. «Continua a piangere, Mia. E io continuerò a darti una ragione per farlo».

Non piango più, ma questo non basta a fermarlo. Niente può fermarlo. Forbes smette quando smette.

Allora io volo via, in un posto sicuro. Un posto pieno di felicità.

Riprendo conoscenza, non sono sicura di quanto tempo sia passato.

Sono sul pavimento della cucina, sola.

Mi sollevo sulle ginocchia. Le piastrelle sono dure e ostili contro gli stinchi. La testa pulsa, il dolore si propaga lungo il fianco. Appoggio la mano sulle costole. Non sono rotte. Mi è già capitato di avere le costole rotte, e conosco quel genere di dolore. Ci premo una mano sopra per lenire le fitte mentre mi rimetto in piedi.

Il fornello è ancora acceso, e mi avvicino lentamente per spegnerlo. Il *clic* della manopola rimbomba nel silenzio. Mi blocco. In questo momento la cosa più importante è rendermi invisibile. Non voglio attirare l'attenzione di Forbes.

Giro la testa, e lo vedo in soggiorno attraverso la fessura della porta. È seduto sul divano con la birra in mano, lo sguardo fisso sulla bottiglia.

So cosa succederà. È un copione che recitiamo spesso.

Muovendomi con passo leggero, apro la porta con cautela e mi infilo nel corridoio. Dritta verso il bagno. Mi chiudo piano la porta alle spalle, prendo il kit di primo soccorso dal mobiletto e mi controllo il viso nello specchio.

Niente lividi. Come sempre... Forbes non colpisce il volto con troppa forza, per non lasciarmi ematomi. Proprio come faceva Oliver.

La gente fa domande se vede lividi in faccia.

Controllo il labbro. Si è spaccato all'interno, contro il dente.

Butto giù un paio di compresse di Advil per attenuare il dolore alle costole, poi prendo un detergente antisettico e lo metto su un cotton fioc.

Tiro il labbro in fuori e tampono il taglio con l'antisettico.

«Merda», bisbiglio.

Dall'occhio, scende una lacrima di dolore. L'asciugo con l'avambraccio.

Quando finisco butto il cotton fioc nella spazzatura, chiudo il kit di primo soccorso e lo metto via.

Con cautela, sollevo la camicia per controllare il petto. La pelle è arrossata e gonfia. Nel giro di qualche ora comparirà un livido. Un brutto livido.

Un movimento sulla soglia attira la mia attenzione.

Forbes.

Mi immobilizzo. La camicia mi sfugge di mano, coprendomi. Coprendo ciò che lui mi ha fatto.

«Sono stato io a farlo». La sua voce è colma di rimorso, i suoi occhi di lacrime.

*Ti odio.*

«Dio, mi dispiace, Mia». Si getta su di me, mi afferra, mi tira verso di sé.

Non gliene frega niente se sussulto per il dolore alle costole. In questo momento gli importa solo di se stesso. Gli importa *sempre* solo di se stesso. Conta solo ciò che lo fa stare bene, e non quanto sia alto il prezzo per me.

«Mi dispiace moltissimo, Mia. Moltissimo». Mi riempie di baci e di parole inadeguate.

Le sue lacrime mi scorrono sulla pelle. Mi fanno sentire rabbiosa. Usata. Debole. Consumata.

«Sto bene», sussurro.

Un copione. La mia vita è un lungo, maledettissimo copione.

«Non succederà più. Te lo prometto. Cazzo, ti amo così tanto, Mia. Il pensiero di te con un altro uomo mi fa ingelosire da matti, e ultimamente sono così sotto pressione, con mio padre e...».

Smetto di ascoltare le sue scuse, le sue giustificazioni vuote, e mi assicuro di parlare nel modo appropriato.

«Va tutto bene, Forbes. Andrà tutto bene».

«Ti amo», mormora. «Non posso perderti. Non so cosa farei senza di te».

Sento che il suo umore sta cambiando, e ancora una volta so già quello che avverrà. Succede sempre, dopo che mi ha picchiata.

La sua mano si sposta sui miei jeans e inizia ad abbassare la lampo, scivolando all'interno, nelle mutandine. «Ti amo così tanto, Mia. Lascia che migliori la situazione. *Per favore*».

Chiudo gli occhi e annuisco, consenziente.

Non mi oppongo. Non mi oppongo mai a niente.

Quindi lascio che mi spogli. Lascio che faccia sesso con me contro il muro, perché è il solo modo che conosco.

E per quanto sembri sbagliato, una parte di me desidera disperatamente sentirsi bene. Sentirsi amata. Anche se è una presa in giro... ma in questo momento, mentre Forbes mi dice che ha bisogno di

me, che non esiste nessun'altra come me, che non potrebbe amare nessun'altra... posso chiudere gli occhi e far finta che sia vero.

Quando ha finito mi porta in camera da letto.

Sposta le coperte, mi adagia sul letto e si stende dietro di me, attirandomi vicino a lui. Le sue braccia mi ingabbiano.

«Ti amo», mormora. «Non ti farò mai più del male. Mai più».

Chiudo gli occhi, e mi sforzo di pronunciare le parole: «Ti amo anch'io».

Dopo qualche tempo, sento il respiro di Forbes placarsi, e mi libero della sua presa.

Entro nella cucina buia, senza preoccuparmi di accendere la luce, e apro la porta del frigorifero, illuminando la stanza di un bagliore freddo. Guardo all'interno, mentre il dolore e il disgusto per me stessa mi penetrano nella pelle come aghi.

*Voglio solo fuggire. Voglio essere libera.*

Di nuovo libera, come lo sono stata il giorno in cui Oliver è morto.

Mi sentivo un gigante, quel giorno. Come se potessi fare o avere ogni cosa.

Ma tutto ciò che sono riuscita a fare è stato sostituire Oliver con Forbes.

Cosa significa? Significa che c'è un problema. Che sono rovinata. Niente che già non sapessi.

E non posso fuggire da Forbes. Non posso semplicemente rompere con lui. Le donne come me non riescono a rompere con uomini come Forbes.

Sarò libera solo quando sarà lui a dirlo.

E lui non lo dirà.

Lo so perché sono perfetta per la vita che lui vuole.

Docile. Controllabile. L'ideale. Sono benestante e ho l'educazione giusta, come ho sentito dire a suo padre una volta. Sto facendo il tirocinio per diventare un dottore, un chirurgo, come Oliver. Non è la carriera che avrei scelto, ma Oliver mi ha detto che sarei diventata un chirurgo, quindi diventerò un chirurgo.

Tutte caratteristiche che si addicono perfettamente a Forbes.

Gli uomini come lui scelgono una donna come i datori di lavoro scelgono un candidato durante un colloquio: in modo freddo e



metodico. L'amore non ha niente a che fare con il loro agire, anche se probabilmente Forbes preferisce credere che i sentimenti abbiano una qualche importanza nel determinare le sue decisioni.

Poi un giorno, in un futuro non troppo distante, diventerò la signora Chandler. Avremo dei bambini, e Forbes continuerà a picchiarmi regolarmente, per sfogare la sua rabbia e per dimenticare i suoi fallimenti.

Dall'esterno saremo una coppia perfetta. E fra le mura di casa saremo tutto ciò che c'è di sbagliato in un matrimonio. Giorno dopo giorno, indosserò la mia maschera. Sarò per Forbes la moglie ideale, come per Oliver sono stata la figlia ideale. La figlia da ostentare di fronte al mondo.

Salvo poi umiliarla e picchiarla selvaggiamente nel momento in cui la porta di casa si chiudeva.

Forbes non ha mai fatto domande sul mio passato. Non ha mai chiesto informazioni sulle cicatrici che deturpano le parti segrete del mio corpo.

La prima volta che abbiamo fatto l'amore ero terrorizzata. Avevo paura che mi chiedesse qualcosa, ma non l'ha mai fatto. Una parte di me ne è stata sollevata, un'altra parte delusa.

Mi sono sforzata di credere che non aveva fatto domande perché non voleva farmi sentire a disagio.

La verità è che non ha chiesto niente perché non gli importava. Le mie cicatrici probabilmente erano una prova ulteriore del fatto che ero la ragazza giusta per lui.

Magari l'ha notato subito, nell'istante in cui i nostri occhi si sono incontrati quella sera nel bar.

Chi si assomiglia si piglia, giusto?

Infilo la mano nel frigorifero e inizio a tirare fuori il cibo, posandolo sul piano della cucina.

Lasciando la porta aperta per avere luce, mi volto verso la dispensa e ne prendo ancora. Quando sono certa di averne a sufficienza, strappo il foglio di alluminio che avvolge il pollo avanzato da ieri. E inizio a mangiare.

Sono seduta sul pavimento, la pelle madida di sudore, le mani impiastrate di cibo. Lo stomaco è pieno e mi fa male. Tengo la

schiena premuta contro la porta. Intorno a me giace una selva di contenitori di cibo vuoti.

Sapendo di non poter rimanere seduta qui tutta la notte mi rimetto in piedi. Lo stomaco fa male sotto la pressione della gravità.

Sono a disagio. Sto male.

Mi godo la sensazione.

Inizio a riordinare. Metto i contenitori nella lavastoviglie, e spingo le confezioni sul fondo del bidone della spazzatura, in modo che Forbes non possa vederle. Non farà domande, ma è meglio essere prudenti. Cerco di non dargli mai una ragione per scatenare la sua rabbia.

Mi lavo con cura le mani. Poi vado in bagno e chiudo la porta a chiave.

Lascio spenta la luce. Non voglio rischiare di vedere la mia immagine riflessa nello specchio, in questo momento.

Mi inginocchio davanti al water e sollevo la tavoletta.

Poso le dita sulle labbra, poi le spingo in fondo e lascio che il dolore si dissolva.

## Capitolo due

# Mia

**S**ono tornata a casa di Oliver per finire di imballare le sue cose. È l'ultima volta. Non dovrò mai più venirci.

Questa consapevolezza è come aria fresca nei miei polmoni.

È rimasto da svuotare soltanto il suo ufficio.

Ho lasciato questa stanza per ultima, perché la detesto.

Oliver mi picchiava sempre nel suo ufficio, come se pensasse che circoscrivere la sua crudeltà in un'unica stanza gli desse la possibilità di andarsene e lasciare tutto dietro la porta quando aveva finito.

Be', non era così, almeno per me... ma qui dentro il passato riaffiora in tutta la sua intensità.

I brutti ricordi iniziano a urlare nel silenzio.

Mi siedo sul pavimento e tiro fuori l'iPhone. Metto un po' di musica, e lo appoggio sulla scrivania di Oliver.

Amava questa scrivania. Apparteneva a suo nonno.

Dovrei bruciarla. Come avrei dovuto bruciare il suo corpo. Cremarlo fino a ridurlo in polvere. Assicurarli che se ne andasse per sempre.

Sfortunatamente per me, lui aveva lasciato disposizioni nel suo testamento perché lo seppellissero.

Aveva già acquistato un lotto. Ho perfino scoperto che ne aveva acquistato uno anche per me. Quello accanto al suo.

Preferirei bruciare all'inferno piuttosto che passare l'eternità intrappolata vicino a lui. Ho scontato la mia pena. Ho finito.

Mi protendo troppo per afferrare l'ultima scatola e le costole mi fanno male. Sfoggio un bel livido nero, gentile concessione dello scoppio d'ira di Forbes della scorsa notte.

Cerco l'Advil nella borsa e mi rendo conto di aver preso l'ultima compressa questa mattina.

Sapendo di aver inscatolato ogni cosa, comincio a cercare nei cassetti. Magari trovo qualcosa.

Cerco di aprirne uno, ma è chiuso a chiave. Cerco la chiave negli altri cassetti, ma non trovo nulla.

Poi un pensiero mi attraversa la mente. All'ospedale mi hanno consegnato le sue cose, fra cui un mazzo di chiavi. Di alcune non sono riuscita a capire l'utilità.

Le recupero dalla borsa e comincio a provarle. La seconda è quella giusta, la serratura scatta con un clic. Apro il cassetto: niente, a parte una cartellina portadocumenti. La tiro fuori e mi siedo, appoggiandola sulla scrivania.

Nell'angolo in alto a destra c'è una sola parola: ANNA.

Vedere il nome di mia madre mi convince ad aprirla.

All'interno ci sono due fogli di carta. Entrambi sono intestati SAWYER, DAVIS E SMITH. AVVOCATI DIVORZISTI. La data è il 12 ottobre 1990.

Io sono nata nel 1990. Il 10 gennaio.

La prima lettera è indirizzata a Oliver. Comincio a leggere.

No.

Non... non può essere vero.

Il sangue comincia a pulsarmi nelle orecchie.

Con dita tremanti, prendo il secondo foglio e do un'occhiata veloce alle parole scritte in gergo legale. Riesco a capire ciò che c'è scritto solo a grandi linee.

Non è una lettera. È un contratto.

Io, Anna Monroe, dichiaro di rinunciare alla potestà genitoriale di mia figlia, Mia Monroe, concedendo l'affidamento esclusivo al padre, il dottor Oliver Monroe.

Smetto di leggere.

Non ne ho più bisogno.

Mia madre non è morta in un incidente d'auto. Mi ha ceduta a Oliver.

Mi ha lasciata con lui. Mi ha *data* a lui.

Ogni cosa intorno a me inizia ad andare in frantumi.

Gli occhi mi si velano di lacrime, il cuore comincia a farmi male.

Le lettere mi tremano fra le mani e cadono sulla scrivania.

Afferro la cartellina, la controllo, all'affannosa ricerca di qualcos'altro.

Sul fondo c'è un pezzo di carta.

C'è il nome di mia madre e l'indirizzo di un posto chiamato Durango, in Colorado.

Prendo i fogli e l'indirizzo e li ficco in borsa.

Ho bisogno di andarmene.

Devo parlare con qualcuno.

Quindi vado dall'unica persona che ho al mondo: Forbes.

Quando arrivo a casa sua, non mi preoccupo di bussare. So che la porta è aperta, c'è sempre qualcuno a casa.

La necessità di parlare con lui è aumentata durante il tragitto. Ho solo bisogno di buttare fuori ciò che ho scoperto, di capirci qualcosa. E lui saprà aiutarmi. Sì, Forbes è uno stronzo, ma è intelligente. È quasi un avvocato.

Saprà cosa significano questi documenti.

Saprà cosa fare.

Camminando nell'atrio mi accorgo che il soggiorno è deserto.

Se non è in casa lo aspetterò nella sua stanza finché non tornerà.

Salgo le scale fino al piano di sopra. La camera di Forbes è alla fine del corridoio. Cammino velocemente, tenendo la borsa stretta al fianco. I documenti sembrano roventi attraverso il cuoio e mi ustionano la pelle.

Arrivata davanti alla camera di Forbes afferro la maniglia e apro la porta.

E vengo accolta dalla vista di lui a letto, che fa sesso con una ragazza... che non sono io, ovviamente.

Non riesco a dire ciò che sto provando in questo momento. Una miriade di emozioni mi travolge, ma so che l'unica sensazione che provo con assoluta certezza è il sollievo. Anche se non sono in grado di contestualizzarla.

Buffo.

Oliver muore, e io mi sento sollevata.

Forbes mi tradisce, e io mi sento sollevata.

Non è propriamente l'emozione più naturale che si dovrebbe provare in queste situazioni.

*Mi sono liberata di te?*

Le parole sono proprio lì, sulla punta della lingua. Di tutte le cose che potrei dirgli in questo momento, è l'unica domanda che vorrei fare.

Forbes ci impiega un po' per notarmi, è troppo occupato a godere. La sorpresa è evidente sul suo viso, ma in un attimo si trasforma nell'espressione fredda e vuota che mi è tanto familiare.

La ragazza è voltata dalla parte opposta. Dato che è carponi, impegnata a farsi scopare da dietro dal mio ragazzo, tutto ciò che vedo è una massa di capelli castani.

Non sa che li sto guardando, senza provare qualsiasi emozione.

E Forbes non dice niente. Sostiene il mio sguardo e continua a fare sesso.

«Sì, oddio! Forbes!», grida lei, facendomi sobbalzare. Lui sta addirittura sorridendo.

«Più forte! Scopami più forte!».

Sembra si stia davvero divertendo. Molto più di quanto io mi sia mai divertita con lui. Forse è per questo che mi picchia. Forse non faccio sesso nel modo giusto. Lui è stato il primo. L'unico.

«Sì! Proprio lì!», continua a urlare lei.

Voi penserete che si sia fermato e abbia tentato una goffa giustificazione, del tipo: *Non è come pensi, Mia*.

Ma non ha detto una parola.

E penserete anche che a quel punto sia stata io a dire qualcosa: qualsiasi ragazza normale lo farebbe, se sorprendesse il proprio fidanzato a tradirla. Probabilmente, sarebbe lei a gridare in questo momento.

Ma io e Forbes non *siamo* propriamente normali.

Lui ha tutto il potere e io mi faccio trascinare. Mentre continua a fare sesso con questa ragazza, e con lo sguardo fisso su di me, il suo sorriso si trasforma in un ghigno. Poi un lampo prende fuoco nei suoi occhi. È nuovo. Non ho mai visto questo sguardo in lui prima d'ora... ma non l'ho nemmeno mai visto fare sesso con qualcun'altra.

Eppure c'è qualcosa nel modo in cui mi guarda che mi terrorizza. Sembra più forte, come se fosse finalmente riuscito a portarmi dove voleva.

I brividi corrono lungo la mia spina dorsale come ragni.

«Oh, Dio, sto venendo! Sto venendo!», grida la ragazza, del tutto inconsapevole di ciò che sta accadendo fra Forbes e me.

*Vattene, Mia, ora. Vai!*

Stacco con fatica il mio sguardo dal suo. Faccio un passo indietro. Due. E mi allontanano, fuggendo giù per le scale e fuori di casa.

Lancio la mia borsa sotto al sedile dell'auto e parto di corsa.

Ho la vista annebbiata, mi strofino gli occhi e mi rendo conto che sto piangendo.

Perché? Non lo so con certezza.

Raggiungo un minimarket, parcheggio l'auto sul retro, entro e compro tutto il cibo che riesco a tenere fra le braccia. Patatine, caramelle, biscotti, gelati... tutto ciò su cui metto le mani.

Torno in auto, apro le confezioni e comincio a mangiare, come faccio sempre. "Mangiare" è probabilmente un termine troppo garbato per definire ciò che sto facendo: sto ingurgitando cibo.

Quando finisco, sento lo stomaco teso come se dovesse esplodere, e una sensazione di sollievo mi invade per un attimo. Poi osservo le confezioni vuote e il malessere, il disagio e la colpa mi travolgono.

Butto le confezioni nella busta e mi guardo intorno. Non c'è nessuno in giro, quindi mi avvio verso il bidone della spazzatura e la getto via. Poi mi dirigo velocemente verso gli alberi in fondo al parcheggio, mi nascondo e appoggio la mano contro un tronco. Mi spingo le dita in gola, svuotando lo stomaco.

Torno all'auto, mi pulisco le mani con una salviettina umidificata e infilo in bocca una mentina.

Riprendendo finalmente il controllo delle mie emozioni, metto in moto l'auto e mi avvio verso casa.

Non mi accorgo che c'è Forbes ad aspettarmi, perché la sua macchina non è parcheggiata lì di fronte. Probabilmente lo ha fatto apposta: lui vuole sempre avere il controllo della situazione. Quando lo vedo sotto il portico, accanto alla porta, cerco di scappare, ma lui mi afferra il braccio, tirandomi indietro. «Oh, no, non lo farai».

Gli sento addosso l'odore di un profumo.

E di sesso.

Il sesso che gli ho appena visto fare.

Non si è nemmeno fatto una doccia.

Ha appena finito di fottere la sua amichetta, ed è venuto qui. O forse sono io la sua amichetta. Forse lei è la sua ragazza.

Mi strappa di mano le chiavi, apre la porta e mi spinge dentro casa.

Inciampo, ma ritrovo subito l'equilibrio. Per qualche ragione, in questo momento, è importante che io non cada davanti a lui.

Camminando all'indietro, mi ritrovo contro la spalliera del divano, e l'afferro con le mani.

Non so cosa aspettarmi da lui, ma devo prepararmi al peggio.

Posa le mie chiavi sul tavolo accanto alla porta e ci si appoggia contro, incrociando le braccia al petto. Guardo i suoi muscoli che si contraggono. All'inizio della nostra relazione, mi piaceva molto la sensazione di forza che trapelava dalle sue braccia. Mi faceva sentire al sicuro.

Ora tutto ciò che vedo è il dolore che possono causare. La paura che mi trasmettono. La stessa paura con cui sono cresciuta, per colpa di un uomo uguale a lui.

Non voglio più niente di tutto questo. Non voglio più sentirmi così.

Non ora.

Mai più.

È una sorta di epifania. Come se la mia luce si fosse finalmente accesa.

Perché adesso? Non lo so. Ma è così, ed è come se mi fossi tolta un peso dalle spalle. Non voglio più tornare alla vita di prima. Costi quel che costi, adesso basta.

È come se questa consapevolezza desse forza alla mia spina dorsale. Mi raddrizzo un po'.

Gli occhi di Forbes sono puntati su di me.

«È la tua ragazza?», chiedo, assicurandomi di mantenere il tono di voce chiaro e saldo, anche se il mio cuore batte così forte nel petto da fare quasi male.

Lui sembra sorpreso. Di tutte le cose che avrei potuto dire, non era quella che si aspettava. Chissà cosa immaginava.



«No. Quel privilegio è tutto tuo», ribatte a denti stretti.

«La scopi spesso?».

Socchiude gli occhi con disprezzo.

«Stai attenta a come parli, Mia».

«Scusa». Sorrido, dolcemente... ma con aria di sfida. «Fai sesso con lei regolarmente?»

«No, è nuova».

Nuova?

«Ce ne sono state altre?»

«Sì». Sogghigna. Fa più male di quanto mi aspettassi.

Le lacrime mi inondano gli occhi. Non per il tradimento, o le botte, ma perché sono furiosa con me stessa. Per essere così dannatamente debole.

«Hai usato il preservativo con loro?». Con me non lo fa.

«Sì».

*Grazie a Dio.* Mi farò comunque un esame.

Vedo crescere la rabbia dentro di lui. Me ne accorgo dall'oscurità che scorgo nei suoi occhi. Dalla pelle tesa intorno agli zigomi. Dai pugni stretti lungo i fianchi.

Le mie domande lo stanno infastidendo.

Sì, ha davvero il coraggio di essere infastidito in una situazione come questa. Ma potrei veramente aspettarmi qualcosa di più da lui?

Normalmente, quando Forbes è in questo stato, faccio qualsiasi cosa per rabbonirlo. Per calmarlo. Ma ora il mio unico intento è farlo arrabbiare ancora di più.

Non so perché, o cosa spero di ottenere con questo atteggiamento. So solo che lo voglio fuori dalla mia vita per sempre, e farò di tutto per far sì che succeda.

Chino la testa di lato, esaminandolo, mentre gli porgo la mia domanda. Una domanda di cui voglio davvero conoscere la risposta: onestamente, questa situazione per me non ha alcun senso.

«Forbes, tu volevi venire a vivere qui con me. E questo non avrebbe vagamente intralciato la tua attività sessuale con altre donne?»

«No». È soddisfatto della sua dichiarazione. E il suo atteggiamento mi fa sentire una nullità. Incrocia le braccia al petto. «È

semplicemente arrivato il momento, per noi, di passare al livello successivo della nostra relazione. Ma le mie attività extracurricolari rimarranno le stesse».

Dio, sapevo che era un mostro senza cuore, ma le sue parole ridefiniscono il concetto stesso di mostruosità. La sua personalità è più complessa di quanto immaginassi.

Mi stringo le braccia intorno al corpo. Ho bisogno di sentire una qualche forma di calore. «Quindi hai queste ragazze e me. Perché?».

Fa un sorriso compiaciuto. «Perché posso. E non ci saranno più separazioni ora, Mia. Ne farai parte anche tu».

Rimango a bocca aperta. «Cosa?». La voce mi trema.

Credo di aver capito dove vuole arrivare... non che io sia un'esperta di sesso, ma non sono stupida. È solo che non riesco a crederci. Non ha mai mostrato alcun interesse per queste cose, prima. Abbiamo sempre fatto del sesso piuttosto normale. Non mi ha mai nemmeno presa da dietro come faceva con quella ragazza.

«Ne. Farai. Parte. Anche. Tu». Mi parla come se fossi una bambina. «Tu me le lascerai scopare qui nel *nostro* appartamento ogni volta che ne avrò voglia. Ti metterai seduta e ascolterai mentre lo scopo. E qualche volta...». Si avvicina. «Parteciperai».

*No. No. No. No!*

*Assolutamente no!*

«Non credo proprio». *Sono io a parlare?*

I muscoli del suo viso si irrigidiscono. Fa un passo avanti. Vedo le sue mani contrarsi lungo i fianchi.

Giro intorno al divano.

«Farai come dico io, Mia. Tu sei mia e posso fare di te ciò che voglio».

*La cintura schioccò dietro di me.*

*«Chi comanda qui, Mia?»*

*«Tu, papà».*

Sollevo lo sguardo sul suo viso. Forbes sarà anche bello, ma non è mai stato più orrendo di come lo vedo in questo momento.

«Picchi quelle ragazze come fai con me?».

Vedo la sorpresa balenare sul suo viso.

Anche se siamo tutti e due consapevoli del fatto che Forbes mi picchi... di fatto, io non l'ho mai detto ad alta voce. È strano da dire, ma è anche... *potente*.

«No», risponde. La sua voce è fredda.

La sensazione di potere che ho provato per qualche istante si dissolve. Vorrei cedere al pianto. Un pianto spregevole.

Lui mi picchia perché può.

Perché io glielo permetto.

Perché sono debole.

«Perché io?» chiedo. So già la risposta, ma la parte sadica di me vuole una conferma.

Si avvicina, fino ad arrivarci di fronte.

Questa volta non mi muovo. Rimango ferma, anche se le mie gambe tremano così tanto che mi stupisco di essere ancora in piedi.

Se il mio atto di forza lo sorprende, non lo dà a vedere. Si china verso di me, il suo viso vicinissimo al mio. Il suo fiato caldo mi brucia la pelle. Riesco ancora a sentire su di lui l'odore di quella ragazza.

Vorrei vomitare.

«Perché mi appartieni, Mia». La sua voce sembra un sibilo. «Sei la mia metà. La mia piccola... controllabile... incasinata... metà».

E sì, lo so già, ma ciò non toglie che faccia male. Dissimulo una smorfia provocata dal dolore cocente, perché non voglio dargli la soddisfazione.

Solleva la mano.

Io trasalisco.

Lui se ne compiace.

Mi sfiora la guancia e mi fa scorrere le dita sulla pelle, spostandomi una lunga ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Sei davvero bella», mormora, toccandomi lievemente con le dita prima i capelli e poi la schiena. Quindi afferra bruscamente un ciuffo, stratonandomi la testa all'indietro. Gli occhi mi si riempiono di lacrime per il dolore.

«Tu e io siamo uguali, lo sai». La sua voce è bassa e vendicativa. «Belli fuori, ma pieni di merda dentro. Io ti volevo, Mia, per la stessa ragione per cui tu volevi me. Perché chi si assomiglia si

piglia. La vittima diventa carnefice... O, nel tuo caso, la vittima rimane una vittima».

Il velo che avevo davanti agli occhi si dissolve all'improvviso. Come ho fatto a non vederlo prima?

Un cliché.

Forbes ha vissuto la mia stessa infanzia. Fino a che punto, non lo saprò mai. Ma ha vissuto in mezzo al dolore.

Anche suo padre lo picchiava?

Mi sento improvvisamente invasa dalla pietà. Provo dolore per il bambino che era. Per l'infanzia che gli è stata sottratta, così come è stata sottratta a me.

Poi alzo lo sguardo sull'uomo che ho davanti, e la tristezza si trasforma immediatamente in rabbia. Furia incontrollata.

Lui sa come ci si sente, eppure continua a farlo.

Avrebbe potuto interrompere il ciclo. Avrebbe dovuto amarmi. Io lo avrei ricambiato, senza fare domande. Gli avrei dato tutta me stessa. Il mio cuore. Insieme, avremmo potuto guarirci a vicenda.

Invece, ciò che lui ha dato a me è stata una relazione basata sulla dipendenza, nutrita dall'odio e dalla violenza.

E ora tutto ciò che mi rimane è un abisso profondo, colmo di disprezzo, di amarezza e di risentimento.

Apro la bocca per dirglielo... e all'improvviso me ne rendo conto.

Avrei potuto andare via... non solo andare, ma correre via. Avrei *dovuto* correre via.

La verità è che ho scelto l'unica strada che conoscevo... ho continuato a essere la vecchia me stessa, quella che Oliver aveva creato, invece di provare a trovare una nuova Mia. La vera Mia.

Perché avevo paura tentare.

La rabbia per il mio fallimento mi esplose nel petto, e si gonfia, si gonfia, come se volesse schiacciarmi da dentro. Come se volesse farmi esplodere a sua volta. In qualche modo riesco a ritrovare la voce.

«Voglio che tu te ne vada».

Lui prorompe in una risata crudele. «Mi stai lasciando, Mia?».

Uso tutto il coraggio che ho, ma mi sforzo di guardarlo negli occhi. «Direi che ho delle buone ragioni, non credi?».